

## PER UN DIBATTITO SUL FOLKLORE

Cari amici, ho letto con vivo interesse il primo numero della rivista «Lucania», persuasiva testimonianza del risveglio culturale, oltre che sociale e politico, della vostra regione. Voi mi chiedete, nella vostra ultima lettera, quale sia il mio punto di vista in merito al rifiorire di inchieste sulla Lucania, con quali prospettive queste inchieste debbono essere condotte, e in che modo gli intellettuali della regione vi possono contribuire.

A mio parere una rivista regionale come la vostra dovrebbe orientarsi, nel campo delle inchieste, verso tre distinti settori di lavoro: a) le inchieste strutturali (condizioni sociali, economiche, sul regime alimentare, sull'abitazione, sulle condizioni igienico-sanitarie, sulla scuola ecc.); b) inchieste sulle forme tradizionali di vita culturale che influenzano gli strati meno avanzati della popolazione, soprattutto del mondo contadino; c) inchieste sulle nuove forme di vita culturale popolare nate sotto la spinta del movimento contadino.

Mi permetto di insistere sulla lettera b). Per trasformare una società occorre conoscere esattamente le resistenze che si oppongono al processo di trasformazione: ma questi ostacoli e resistenze non sono costituiti soltanto dalla arretratezza della struttura, ma anche dalle ideologie arretrate e dalle forze che controllano queste ideologie. Ora a me sembra che mentre nel campo delle inchieste strutturali ci stiamo muovendo nella direzione giusta (e occorre soltanto mobilitare un più largo fronte di energie locali per arricchire la documentazione e per renderla capillare), per il punto indicato nella lettera b) oscilliamo ancora fra il disinteresse e l'orientamento errato.

E cominciamo dal disinteresse.

Continuando la vecchia impostazione degli studi meridionalistici, si ritiene che nello studio del mondo contadino del mezzogiorno nell'ambito della società meridionale ci si debba fermare alle questioni strutturali, magari alle «inchieste sulla miseria», lasciando poi alle oziosità romantiche e alle curiosità erudite il cosiddetto materiale folkloristico. E' una impostazione radicalmente errata. L'amico Arcomano, nel suo interessante scritto «Scuole, istruzione e cultura contadina in Basilicata» pubblicato nel primo numero della vostra Rivista, dopo aver dato un panorama della situazione scolastica nella regione, osserva: «Ma pur non leggendo nessun libro, nè giornali, pur non andando nè a teatro nè a cinema, pur essendo analfabeta, il contadino ha una sua cultura che sfugge ai dati, alle cifre, ma che bisogna individuare e studiare, per capirla». L'osservazione è giusta: ma bisogna stare bene attenti a non cadere

in un orientamento errato della ricerca. Non si tratta infatti di rintracciare gli elementi di una presunta «civiltà contadina» chiusa in sè stessa e immobile, e di idoleggiare l'immagine di una «società antica e ferma», come ha fatto Levi (quali siano gli sviluppi terzaforzisti (Rossi-Doria) o addirittura sanfedisti (Baget) di questo tema, lo ha mostrato molto bene Alicata in «Il meridionalismo non si può fermare a Eboli», apparso recentemente in «Cronache meridionali»). Si tratta, al contrario, di analizzare gli aspetti della miseria culturale del mondo contadino, vedere come questi aspetti si legano alle condizioni materiali di esistenza, scoprire come questa miseria sia controllata e diretta da determinati organismi culturali (p. es. la Chiesa), individuare e definire i momenti di sblocco dalla tradizione (p. es. alcuni aspetti dei movimenti evangelici nel Mezzogiorno), stabilire in che misura le forme culturali egemoniche della società meridionale hanno plasmato il costume contadino e in che misura hanno segnato il passo (e perchè lo hanno segnato) di fronte alla superstizione più cruda, e, ancora, in che misura sono venute a compromesso con queste forme più arretrate di vita culturale. E' per servire a questo tipo di ricerche più propriamente storiche che occorre raccogliere il materiale sulla «miseria culturale».

C'è di più: l'ostacolo al processo di trasformazione non proviene soltanto dalle superstizioni, dalle forme più rozze di cattolicesimo popolare, dalle Madonne elettorali che piangono, ma anche da miserie culturali di origine relativamente molto più recente, come quelle rappresentate dal binomio trono e altare: ebbene anche qui inchieste coraggiose sul posto possono avere un considerevole valore.

Io desidererei che su tali questioni si abbandonasse una buona volta il malvezzo di ritenerle argomenti indegni di una inchiesta sistematica, capillare, metodologicamente corretta, e di sottovalutare i pericoli che rappresentano questi motivi di miseria culturale.

E desidererei che non si restasse prigionieri dell'apparente sillogismo secondo cui essendoci in Lucania, e in generale nel sud, un vigoroso movimento contadino, questi pochi residui del passato o sono scomparsi o scompariranno in brevissimo tempo, senza che sia necessario darcene tanta pena. La verità è un'altra. Fin quando il mondo contadino era semplicemente un oggetto della questione meridionale, si comprende che la letteratura meridionalistica si limitasse a considerare la posizione di quest'oggetto nel corpo della società meridionale. Ma ora che il movimento contadino è diventato, o sta diventando, il soggetto operante della lotta per la emancipazione del sud (na-

turalmente con l'alleanza della classe operaia e di tutte le forze democratiche), sta davanti a noi il compito di dare un molto più largo respiro umanistico alle nostre ricerche, e di investire con gli strumenti dell'analisi anche il settore della ideologia e del costume popolare come aspetto della stessa quistione meridionale. In sostanza la sottovalutazione dei problemi relativi alla miseria culturale è un residuo della concezione strumentale che del mondo contadino hanno avuto la classe dirigente italiana e molti intellettuali, anche grandi, del mezzogiorno.

Mi rendo conto che l'attuazione di un programma di ricerche di questo genere urti di fatto contro tutta una serie di difficoltà.

Alcuni dirigenti sindacali e politici del movimento contadino, impegnati come sono nella lotta quotidiana, sono portati a diffidare di questo tipo di inchieste, di cui non scorgono la utilità immediata. Molti intellettuali, che si sono accostati alla quistione meridionale attraverso la letteratura tradizionale, ignorano la vita culturale effettiva delle masse popolari, le forme «analfabete» di cultura. Altri intellettuali cedono al pregiudizio che fa apparire questo genere di ricerche come fonte di discredito per la loro regione o per il loro paese. Vi sono poi difficoltà che nascono dalla presunzione che un lavoro del genere richieda competenze e specializzazioni particolari, il che è certamente vero, ma non in misura minore delle competenze e specializzazioni che occorrono per le inchieste strutturali.

Vorrei poi aggiungere un'altra cosa. La vostra rivista dovrebbe guardarsi dal seguire troppo da vicino lo schema generale delle riviste di provincia: un pò di letteratura, qualche poesia, qualche studio storico e in appendice le rassegne e le polemiche. Bisogna far posto più largo alle inchieste. E ancora: bisogna che non sia soltanto la rivista degli «intellettuali», ma anche - e in modo diretto - dei «contadini». L'unica forma con cui ciò è oggi possibile è la raccolta e la pubblicazione di autobiografie o di biografie di singoli contadini o contadine o la pubblicazione di loro lettere. Naturalmente non bisogna cadere negli errori di metodo di «Contadini del Sud», dove il lettore non riesce mai a decidere fin dove parla il contadino e fin dove è Rocco che parla.

Potrei passare ora all'esame degli argomenti da proporre allo studio, ma su questo punto, se mai, ne parleremo in altra occasione. Per ora gradirei che, su questa mia lettera, si aprisse un dibattito.